

TAHAR BEN JELLOUN

Che cos'è il razzismo?

DA *Il razzismo spiegato a mia figlia* (1998)

GENERE: saggio

L'autore

Tahar Ben Jelloun, poeta, romanziere e giornalista, è nato nel 1944 a Fès, in Marocco, ma vive a Parigi. È noto in Italia per i libri *Creatura di sabbia* (1987), *L'amicizia* (1994), *L'estrema solitudine* (1999). Per il profondo messaggio contenuto nel volume *Il razzismo spiegato a mia figlia*, nel 1998 ha ricevuto il premio delle Nazioni Unite «Global Tolerance Award».

Il libro

Il razzismo spiegato a mia figlia è scritto dall'autore in forma di lettera alla figlia Meriem di dieci anni. Si tratta di un piccolo capolavoro dedicato espressamente ai bambini e ai ragazzi e intende far comprendere loro la profonda ingiustizia del razzismo e la necessità di vegliare affinché esso non possa

più attecchire nel mondo di domani. Jelloun è convinto che per sconfiggere il razzismo occorra procedere dall'educazione dei giovani: soltanto imparando a convivere con il «diverso» e comprendendo che proprio nella diversità consiste la vera ricchezza dell'umanità si potrà aspirare a una società migliore.

Il brano

Imparare a rispettare l'altro, chiunque egli sia, è il primo fondamentale passo per contrastare il razzismo. Il germe della discriminazione è insito nella natura umana. Occorre prendere coscienza che esso, rinvigorito dall'ignoranza e dai pregiudizi, agisce contro la vita: perciò bisogna impedire in tutti i modi che esso attecchisca e prosperi nel nostro cuore e nella nostra mente.

L'affermazione ha un tono amaramente ironico.

– Dimmi, babbo, cos'è il razzismo?

– Tra le cose che ci sono al mondo, il razzismo è la meglio distribuita. È un comportamento piuttosto diffuso, comune a tutte le società tanto da diventare, ahimè, banale. Esso consiste nel manifestare diffidenza e poi disprezzo per le persone che hanno caratteristiche fisiche e culturali diverse dalle nostre. [...]

Il razzista è qualcuno che soffre di un complesso di inferiorità o di superiorità. Il risultato è lo stesso, perché il suo comportamento, in un caso o nell'altro, sarà di disprezzo. E dal disprezzo la collera.

– I razzisti hanno paura?

– Hanno paura dello straniero, di quello che non conoscono, soprattutto se quello straniero è più povero di loro. Il razzista è più portato a diffidare di un operaio africano che di un miliardario americano. Meglio ancora, se un emiro del Golfo viene a passare le sue vacanze in Costa Azzurra è accolto a braccia aperte, perché non è l'arabo che si riceve, ma il ricco che è venuto a spendere soldi.

– Cos'è uno straniero?

L'autore intende dire che l'origine del razzismo è antica e non conosce confini.

Qual è la differenza fra comune e normale?

Visto sotto questa angolatura, il razzismo costituisce anche un utile pretesto per aggressioni e guerre.

– La parola *straniero* ha la stessa radice di *estraneo* e di *strano*, che indica ciò che è «di fuori», «esterno», «diverso». Designa colui che non è della famiglia, che non appartiene né al clan né alla tribù. È qualcuno che viene da un altro paese, sia esso vicino o lontano, qualche volta da un'altra città o un altro villaggio. Da ciò è nato il concetto di *xenofobia*, che significa «ostilità verso gli stranieri, e ciò che viene dall'estero». [...]

L'uomo si comporta spesso come un animale.

L'animale lotta solo se attaccato. Talvolta invece l'uomo aggredisce lo straniero anche quando questi non ha affatto l'intenzione di portargli via qualcosa.

– E tu trovi che questo sia comune a tutte le società?

– Comune, piuttosto diffuso, sì; normale, no. Da sempre l'uomo reagisce così. C'è la natura e poi c'è la cultura. In altre parole c'è il comportamento istintivo, senza riflessione, senza ragionamento, poi c'è il comportamento razionale, quello che deriva dall'educazione, dalla scuola e dal ragionamento. È ciò che si chiama cultura in contrapposizione alla natura. Con la cultura si impara a vivere insieme; si impara soprattutto che non siamo soli al mondo, che esistono altri popoli e altre tradizioni, altri modi di vivere che sono altrettanto validi dei nostri.

– Se per cultura intendi educazione, e se ti ho seguito bene, allora anche il razzismo può venire con quello che si impara...

– Non si nasce razzista, si diventa. C'è una buona e una cattiva educazione. Tutto dipende da chi educa, sia nella scuola come a casa.

– Ma allora, l'animale, che non riceve nessuna educazione, è migliore dell'uomo?

– Diciamo che l'animale non ha sentimenti prestabiliti. L'uomo, al contrario, ha quelli che si chiamano pregiudizi. Giudica gli altri ancor prima di conoscerli. Crede di sapere già chi sono e quanto valgono. Spesso si sbaglia. Di qui la sua paura. Ed è per combattere la paura che a volte l'uomo si trova a fare la guerra. Sai, quando dico che ha paura, non bisogna credere che tremi: al contrario, la paura provoca la sua aggressività. Si sente minacciato e attacca. Il razzista è aggressivo.

– Allora, è a causa del razzismo che ci sono le guerre?

– In certi casi è così. Alla base c'è una volontà di appropriarsi dei beni altrui. Si utilizza il razzismo o la religione per spingere le persone all'odio, a detestarsi anche quando non si conoscono nemmeno. Si alimenta la paura dello straniero, la paura che si voglia prendere la mia casa, il mio lavoro, la mia donna. È l'ignoranza ad alimentare la paura. [...]

Il razzista giustifica le sue repulsioni con le caratteristiche fisiche. Dirà: non posso più sopportare il tale perché ha il naso camuso, o perché ha i capelli crespi, o perché ha gli occhi a mandorla, eccetera. Ecco cosa dice il razzista: «poco mi importa di conoscere i pregi e i difetti di una persona. Mi basta sapere che fa parte di una determinata comunità per rifiutarla.» Si appoggia alle caratteristiche somatiche per giustificare il suo rifiuto di una persona.

– Dammi qualche esempio.

Osserva il taglio
argomentativo
dell'intero
ragionamento.

– Si dirà che i negri sono «robusti ma pigri, golosi e poco puliti»; si dirà che i cinesi sono «piccoli, egoisti e crudeli»; si dirà che gli arabi sono «astuti, aggressivi e traditori»; si dirà anche che «è un lavoro arabo» per dire che è un lavoro raffazzonato; si dirà che i turchi sono «forti e brutali»; si affibbie-
ranno agli ebrei i peggiori difetti fisici e morali per giustificarne le persecu-
zioni. Gli esempi abbondano. Ci saranno negri che diranno che i bianchi
hanno uno strano odore; asiatici che diranno dei neri che sono selvaggi. Bi-
sogna fare sparire dal tuo vocabolario tutte le frasi fatte del genere «testa di
turco», «lavoro arabo», «riso giallo», «faticare come un negro» eccetera.
Sono sciocchezze che bisogna combattere.

– Combattere come?

– Intanto, imparare a rispettare. Il rispetto è essenziale. D'altra parte la
gente non pretende l'amore, ma di essere rispettata nella sua dignità umana.
Rispettare vuol dire avere riguardo e considerazione. Vuol dire sapere ascol-
tare. Lo straniero non reclama amore e amicizia, ma rispetto. L'amore e l'a-
micizia possono venire dopo, quando ci si conosce meglio e ci si apprezza.
Ma in partenza non bisogna avere alcun giudizio preconconcetto. In altre paro-
le, nessun pregiudizio. Invece il razzismo si sviluppa grazie alle idee precon-
cette sui popoli e sulle loro culture. Ti dò altri esempi di generalizzazioni
stupide; gli scozzesi sono avari; i belgi non sono troppo furbi; gli zingari so-
no ladri; gli asiatici sono sornioni; eccetera. Qualsiasi generalizzazione è im-
becille e fonte di errori. È per questo che non bisogna mai dire «Gli arabi
sono questo o quello; i francesi sono così o cosà...» eccetera. Il razzista è pro-
prio colui che generalizza partendo da un caso particolare. Se è stato deru-
bato da un arabo, ne trarrà la conclusione che tutti gli arabi sono ladri. Ri-
spettare gli altri vuole dire avere riguardo per la giustizia. [...]

La lotta contro il razzismo deve essere un riflesso quotidiano. Non bi-
sogna mai abbassare la guardia. Bisogna cominciare con il dare l'esempio e
fare attenzione alle parole che si usano. Le parole sono pericolose. Certe ven-
gono usate per ferire e umiliare, per alimentare la diffidenza e persino
l'odio. Di altre viene distorto profondamente il significato per sostenere in-
tenzioni di gerarchia e di discriminazione. Altre sono belle e allegre. Bisog-
na rinunciare alle idee preconconcette, a certi modi di dire e proverbi che van-
no nel senso della generalizzazione e per conseguenza del razzismo. Bisog-
nerà riuscire ad eliminare dal tuo vocabolario le espressioni che portano
a idee false e pericolose. La lotta contro il razzismo comincia con un lavoro
sul linguaggio. Questa lotta d'altra parte richiede volontà, perseveranza ed
immaginazione. Non basta più indignarsi di fronte a un discorso o a un
comportamento razzista. Bisogna anche agire, non dare spazio a una deriva
di carattere razzista. Non dire mai «non è poi così grave!». Se uno lascia
correre e lascia dire, permette al razzismo di prosperare e di svilupparsi an-
che tra le persone che avrebbero potuto facilmente evitare di abbandonarsi a
quel flagello. Se non si reagisce, e non si agisce, si rende il razzismo banale e
arrogante. Sappi che ci sono le leggi che puniscono l'incitamento all'odio
razziale. Sappi anche che ci sono associazioni e movimenti che lottano con-

tro tutte le forme di razzismo e che fanno un lavoro formidabile. Quando tornerai a scuola guarda bene tutti i tuoi compagni e noterai che sono tutti diversi tra loro, e questa differenza è una bella cosa. È una buona occasione per l'umanità. Quegli scolari vengono da orizzonti diversi, sono capaci di darti cose che non hai, come tu puoi dargli qualcosa che loro non conoscono. Il miscuglio è un arricchimento reciproco.

Sappi infine che ogni faccia è un miracolo. È unica.

Non potrai mai trovare due facce assolutamente identiche. Non hanno importanza bellezza o bruttezza: sono cose relative. Ogni faccia è simbolo della vita, e ogni vita merita rispetto. Nessuno ha diritto di umiliare un'altra persona. Ciascuno ha diritto alla sua dignità. Con il rispetto di ciascuno si rende omaggio alla vita in tutto ciò che ha di bello, di meraviglioso, di diverso e di inatteso. Si dà testimonianza del rispetto per se stessi trattando gli altri con dignità.

(da: *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, 1998)